

Doveva essere una bella domenica



**Raffaello Bisordi**

**DOVEVA ESSERE  
UNA BELLA DOMENICA**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2014  
**Raffaello Bisordi**  
Tutti i diritti riservati

*A mio zio Enzo.*



*“M’illumino  
d’immenso”*

*G. Ungaretti*





I piccoli cinguettavano in modo assordante e le ali implumi sbattevano freneticamente. L'uno era in lotta con gli altri, quasi a farli cadere dal nido. I lunghi colli si protendevano verso la madre, che riempiva per l'ultima volta i loro minuti becchi famelici.

Ormai di quei meravigliosi occhi verdi non rimanevano altro che due orbite nere, vuote, sanguinanti. La ragazza giaceva fra l'erba come se riposasse dopo una lunga corsa. La rugiada, non ancora vinta dal tepore mattutino, le imperlava i dolci lineamenti del viso e la maglietta, atillata a quel giovane corpo di adolescente, sembrava madida di sudore. Una leggera brezza scompigliava i lunghi e serici capelli biondi. Era questo l'unico movimento in quella forma inerme.

«Ciao, pa'! Ciao, ma'! Giovanna mi sta aspettando!»

«Fai attenzione!...e non tornare tardi! Ricordati che domani andiamo al mare!»

Erano le solite raccomandazioni che una madre premurosa faceva alla figlia appena maggiorenne, in procinto di uscire con le amiche per il rituale del sabato sera.

Con il braccio del marito che le cingeva affettuosamente le spalle, Anna, con materna preoccupazione e un pizzico d'invidia, osservava sua figlia uscire. Nonostante il tempo trascorso da allora, aveva ancora chiara in mente e cocente sulla pelle la frenesia dei preparativi che lo stesso giorno della settimana precedevano i suoi incontri serali con le amiche: telefonate interminabili per decidere insieme l'abbigliamento da indossare per non sentirsi fuori luogo all'interno del terzetto; ordini e contrordini circa l'orario di ritrovo, perché qualcuna finiva per essere sempre in ritardo sulla tabella di marcia: la gonna da stirare, il trucco da rifare... mentre le lancette dell'orologio, beffarde, acceleravano la loro corsa sul quadrante della vita. La scia del ricordo non poteva far altro che inse-

guire la propria Dafne in un presente ormai carico delle stesse aspettative per altri.

«Non le stare troppo addosso!» la riscosse dai propri pensieri Luca, intervenendo in difesa della ragazza. «Dimostrale fiducia, altrimenti la farai crescere insicura!»

«Dici bene... però è ancora la nostra bambina!»

«Ma dai, tesoro! Ha passato tutta la settimana sui libri per preparare questo benedetto esame di maturità! Perlomeno stasera falla divertire!»

Anna si liberò dall'abbraccio del marito, scimmiottando una falsa arrabbiatura. «La solita storia! Siete tutti alleati contro di me!» Il tono della voce smentiva la veridicità delle parole appena proferite: lo stesso testimone era consapevole di rilasciare una falsa testimonianza. L'attenuante, però, era evidente: non si trovava sotto giuramento.

L'innocente impostore si diresse verso la cucina velocemente, ma non così tanto da riuscire a scansare l'amorevole pacca sul sedere, che Luca, affettuosamente, le affibbiò. Mentre la donna reagiva scherzosamente, mostrando una faccia adirata, Buc intervenne in difesa della padrona, abbaiando alla volta dell'uomo. Non era ancora chiaro nella contesa da quale parte il figlio peloso dei coniugi Montali si schierasse, erigendosi di volta in volta a paladino ora dell'uno, ora dell'altra. Si trattava di indagare se il suo istinto lo portasse a percepire l'intenzione, addirittura prima ancora che moglie o marito avessero dato inizio all'azione. Forse era complicità con colui che, anche senza avvedersene, gli aveva dato il proprio imprinting; forse era solidarietà, chissà se con il più forte o con il più debole; o forse, semplicemente, era il più elementare ed esplicito tentativo di mantenere la pace: in fondo, prevenire è sempre meglio che curare.

«Ehi! Vanessa! Aspettami!»

La voce, uscita dal buio di un vicolo, fece venire il batticuore alla ragazza.

«Ancora tu! Ti ho detto di lasciarmi in pace!»

«Per favore, parliamone!» insistette il tipo «non devi prenderla così, mi sembrava di essere stato chiaro!»

«Sei stato chiarissimo! Ma la mia risposta è no!» replicò la giovane. L'ostentata determinazione fu tradita da un leggero,

involontario tremore della voce. L'apparenza rischiava di svelare la sostanza.

Era paura o stava per cedere? Il dubbio si insinuò in lui: la speranza che si stesse aprendo una breccia nella coriacea corazza della giovane rese il cavaliere più audace. La prodezza, probabilmente, apparteneva soltanto alle pagine ingiallite dei romanzi.

«Non puoi dirmi di no! Ripensaci! Conto su di te!» incalzò l'uomo con un ritmo martellante, che poco aveva a che vedere con l'incrociarsi delle spade in un torneo medievale. Non c'erano in giro né armature né cavalli.

Vanessa, in preda al panico, non aggiunse altro. Non lo guardò neppure e, con passo affrettato, rendendo l'andatura vistosamente più sostenuta, continuò per la propria strada. Non si sentiva la dama della situazione, anche se qualcuno così la considerava. Non aveva con sé nessuna rosa da lanciare al vincitore, né sorrisi con cui ripagare un trionfo.

Sul gradino di una casa, un gatto nero si stava leccando le zampette anteriori. La lingua rosata scorreva avanti e indietro, coprendo ad ogni passaggio una superficie sempre identica. Delicata alla vista, il cadenzato biasciare ne smascherava l'insospettata ruvidezza. Forza, tenerezza e indifferenza verso il resto erano simultaneamente presenti nell'appagamento del momento, che distoglieva il felino da eventuali propositi di caccia o di rapina. Distratto dal passaggio di quella figura, l'animale seguì la ragazza con uno sguardo velato di rinnovata curiosità per ciò che lo circondava; ma fu un attimo: quello bastò per valutare il diversivo una pausa nella piacevole routine della propria toilette. La pulizia sarebbe probabilmente continuata, monotona o gratificante, a seconda dei punti di vista, se delle grida non avessero risvegliato in lui l'istinto di difesa e di sopravvivenza e non l'avessero spinto a scattare in piedi, distribuendo il peso del proprio corpo, oltre che su quelle anteriori, sulle zampe posteriori. Nell'aria vibrava un segnale di allarme: alla natura non si sfugge.

«Non finisce qui!» La minaccia che spinse il gatto a mettersi sull'avviso si materializzò così. Un tono perentorio aveva preso il posto dell'inchino di solito presente nella sequenza destinata al saluto cavalleresco. In questa circostanza per l'uomo non era

male che gli antichi avessero coniato il detto “*Verba volant, scripta manent*”. Ma, evidentemente, lo studio non era proprio il suo forte. Subito dette chiara dimostrazione del senso da lui attribuito alla saggezza del motto, tenendo stretto tra le mani il filo delle parole che si sarebbero dovute librare nello spazio infinito, scolpendole nell’aria come un graffito sulla roccia. «Ci vediamo in discoteca! Non posso rinunciare a una come te!»

Schegge di pietra tagliente colpirono Vanessa in tutto il corpo. Minacciata dal crollo dell’intera parete, la giovane si guardò intorno in cerca di aiuto. Nel codice d’onore degli animali non si registra come disdicevole non soccorrere i bisognosi: il primo comandamento esorta a pensare a sé. Il felino non avrebbe avuto niente da rivelare ad un improbabile confessore. Seguendo l’imput del proprio DNA si dileguò. Solo un anziano, affacciato ad un balcone dei piani superiori, occupava la scena: unica comparsa in azione in quel momento, con fare estatico stava godendosi una sigaretta. Il rotolo di carta e tabacco stretto tra le labbra assorbiva tutta l’energia fisica e mentale di cui era in possesso in quel frangente. Percorrere a ritroso la lunghezza di quella bionda, aspirando ad ogni tirata nicotina e piacere, equivaleva ad un autentico godimento sensuale: nessun contatto con un corpo femminile, fosse anche di bruna o di rossa, gli avrebbe regalato un simile soddisfacimento dei sensi. Si trattava di pochi istanti di rapimento mistico, di uno squarcio insignificante nel tessuto di una giornata o anche solo di un’ora: significava tutto in quel momento. Sospensione del tempo, evasione, ritrovamento di un sé ricercato e inseguito come un fuggitivo per i vicoli bui delle preoccupazioni, dietro una scrivania come davanti ad una moglie sempre pronta a condannare e mai ad assolvere. Era una giuria inflessibile: lui, “avvocucolo” da quattro soldi, non solo non era mai riuscito a far prosciogliere l’imputato con formula piena, ma non era nemmeno mai stato capace di insinuare in qualche membro un ragionevole dubbio. Assorto nei propri pensieri, e con gli occhi persi tra le stelle di un cielo ormai indifferente a tanta preziosità, non fece caso a ciò che stava accadendo nella strada sottostante. L’uomo aveva già il proprio scrigno: le sue ricchezze stavano al suo livello, non sopra di lui, appoggiate sul tavolo di sala. Dalle molte finestre, aperte alla brezza serotina per miti-